

ho theológos

Anno XXXV (2017) 3

ISSN 0392-1484

NUOVA SERIE

QUADRIMESTRALE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
«S. GIOVANNI EVANGELISTA» - PALERMO



C. BALZARETTI, Le versioni siriane della Scrittura •
S. MANCINI, Il *De servo arbitrio* di Lutero: la libertà tra determinismo naturale e determinismo teologico • A. PILERI BRUNO, Parola, immagine e simbolo nel limite del tempo e dell'eternità • C. CALTAGIRONE, L'etica della vita nel crogiuolo dei saperi contemporanei • M. NARO, Medicina suprema: la dignità del morire fra teologia e letteratura

distribuzione
euno edizioni

ho theológos

nuova serie

Quadrimestrale della Facoltà Teologica di Sicilia

«S. Giovanni Evangelista»

ISSN: 0392-1484

I testi pubblicati in questa rivista sono sottoposti a *double-blind peer review*

Direttore:

Francesco Lomanto

Comitato scientifico:

Piero Coda, Gianni Colzani, Paul Gilbert, Giuseppe Gioia, Salvador Pié-Ninot, Gerald O'Collins, Romano Penna, Hermann J. Pottmeyer, Richard Puza, Cosimo Semeraro, Dario Viganò

Consiglio di direzione:

Giuseppe Alcamo, Rosario La Delfa, Massimo Naro, Marida Nicolaci, Anna Pia Viola (coordinatrice)

Traduzione in inglese:

Tommaso Bacci

Direzione e redazione:

Corso Vittorio Emanuele, 463 - 90134 Palermo (Italia)

Tel. 091331648 - Fax 0916111870

e-mail: rivista@fatesi.it

Amministrazione e distribuzione:

Euno Edizioni

Via Mercede, 25 - 94013 Leonforte (EN) (Italia)

Tel. 0935 905300 - Fax 0935 901672

www.eunoedizioni.it - e-mail: info@eunoedizioni.it

Abbonamento (comprese spese spedizione):

Italia € 40,00 - Europa € 63,00 - Africa-Asia-Americhe € 78,00 - Oceania € 96,00

Fascicolo singolo € 16,00 (numeri doppi 28,00) + spese spedizione

Annate arretrate, maggiorazione del 10%

L'abbonamento può essere sottoscritto

mediante versamento sul c/c postale 8575188 intestato a:

Debole Maria

Via Mercede, 25

94013 Leonforte (EN)

oppure mediante bonifico bancario su conto banco posta intestato a:

IBAN IT85 QO76 0116 8000 0000 8575 188

Debole Maria

Via Mercede, 25

94013 Leonforte (EN)

Registrazione Tribunale di Palermo 15-4-1973, n. 17

L'annuncio *dall'*immagine

Carmelo Mezzasalma

Sommario

L'opera d'arte come luogo teologico, da cui ricavare spunti e informazioni per elaborare un discorso su Dio e sul suo comunicarsi all'essere umano: da questa convinzione prende le mosse Massimo Naro in un suo saggio sulla teologia dipinta di Antonello da Messina. Dalla lettura del saggio si evince che la riflessione teologica, nel caso in cui si "applica" all'arte, non si limita a decostruire le immagini per distillarne idee, bensì si chiede in che misura l'icona, in quanto rappresentazione sensibile, può essere portatrice di verità teologica.

Parole chiave: arte, spiritualità dell'immagine, mistero di Dio, teologia dell'annuncio, bellezza.

Summary

In his essay about the theology of the painter Antonello da Messina, Massimo Naro considers the work of art as a locus theologicus, from which we can extract insights and elements in order to speak about God and His communication of himself to humankind. Reading the essay it is possible to infer that the theological reflection applied to art doesn't just deconstruct images in order to distill ideas, but inquires into how much the icon, as a tangible representation, can be a carrier of a theological truth.

Keywords: art, spirituality of image, mystery of God, theology of annunciation, beauty.

Prendere sul serio le immagini della fede

In un libro, straordinariamente intenso e ricco di suggestioni, Georges Didi-Huberman inizia la sua riflessione con una osservazione programmatica quanto mai felice e intrigante: «Le immagini ci abbracciano: si aprono a noi e si rinchiodano su di noi nella misura in cui suscitano in noi qualcosa che potremmo chiamare un'*esperienza interiore*».¹ Affermazione davvero curiosa, ma intelligente e preziosa, in uno storico dell'arte che pure ha mostrato, nei suoi studi e nelle sue pubblicazioni, di avere molto a cuore anche l'acribia filologica e lo scandaglio degli stili artistici, come è giusto che sia in una disciplina che aspira al cosiddetto rigore scientifico.

Ma Georges Didi-Huberman è uno storico dell'arte, per così dire *sui generis*, per non dire un po' fuori dalle righe, non eccessivamente preoccupato dell'accademia e dei suoi statuti di ricerca, pur di intrattenere con le immagini dell'arte un dialogo di passione e di ascolto per il loro messaggio tutt'altro che semplice e definito una volta per tutte. Di fatto, nella stessa collana delle Edizioni Dehoniane in cui compare il saggio di Massi-

¹ G. Didi-Huberman, *L'immagine aperta. Motivi dell'Incarnazione nelle arti visive*, Bruno Mondadori, Milano 2008, 1.

mo Naro, *Le vergini annunciate*,² su cui intendo ragionare in queste mie pagine, troviamo anche un bellissimo saggio di Didi-Huberman, *Il leggero passo dell'ancella. Sul sapere eccentrico delle immagini* (2015). In esso Didi-Huberman ribadisce di voler seguire, ancora una volta, la grande lezione di Aby Warburg, che aveva tentato – a suo tempo – un rinnovamento della storia dell'arte. Non è qui il caso di ripercorrere l'avventura, artistica, filosofica e antropologica di Warburg in tutta la sua carica dirompente di ricerca e di acume anche filologico, poi sfociato nel celebre Warburg Institute di Londra – con Cassirer, Gombrich, Panofsky, Klibansky, Gertrud Bing, ecc. – che ne ha tramandato, nella cultura europea del dopoguerra, non solo la tradizione critica, ma anche la sterminata biblioteca accumulata in tanti anni di ricerca appassionata, anche se solitaria e in un certo senso davvero “eccentrica” rispetto alla normale conduzione della storia dell'arte nell'ante-guerra.

Basterà dire che Georges Didi-Huberman non avrebbe potuto fare quell'affermazione che abbiamo riportato all'inizio senza aver bene assimilato e accettato la prospettiva di ricerca perseguita, con notevole determinazione, da Aby Warburg nei suoi studi e mentre piovevano, sui tetti di Londra, le micidiali incursioni aeree della dittatura hitleriana. Così, l'immagine artistica ha valore nella misura in cui è capace di sconvolgere il nostro pensiero, cioè di rinnovare il nostro linguaggio, la nostra conoscenza e, quindi, la nostra comunicazione. È questa la lezione che Didi-Huberman ricava da Warburg e che egli tenta di immettere in una disciplina, come la storia dell'arte, di solito tutt'altro che permeabile alle novità epistemologiche.

In realtà non ho potuto fare a meno di rievocare non solo la lezione di Warburg, ma anche quella, molto più contemporanea, di Didi-Huberman, mentre scorrevo le pagine del libro di Massimo Naro – su cui qui principalmente voglio riflettere – con una ammirazione e uno stupore che non è facile comunicare in pochi tratti. Ammirazione e stupore, in effetti, che hanno a che fare soprattutto con l'esperienza interiore, con la meditazione e la riflessione sul mistero di Dio “annunciato” alla Vergine Maria, a Giuseppe, alle donne venute al sepolcro e diventate testimoni della risurrezione del Verbo fatto carne. Ecco – dicevo a me stesso –, qualcuno prende seriamente le immagini della fede, cerca di ascoltarle oltre il filtro dell'ottica storica o culturale, per portare avanti un discorso teologico rinnovato e davvero partecipe delle domande che assillano l'uomo, compreso il credente, contemporaneo.

² Cf. M. Naro, *Le vergini annunciate*, Dehoniane, Bologna 2017.

Per una spiritualità delle immagini

D'altra parte, per la fede cristiana, il rapporto con le immagini è stato lungo e travagliato, pur essendo una fede basata sull'Incarnazione del Verbo divino nella persona "visibile" di Gesù Cristo. Iconoclastia, paura e difesa delle immagini, minimalismo in fatto di arte, rifugio nell'astrazione, sono le tracce che ereditiamo da questa storia, pur ricchissima di opere ineguagliabili, come le *Vergini annunciate* di Antonello da Messina, insieme al *Compianto sul Cristo morto* di Niccolò dell'Arca conservato a Santa Maria della Vita a Bologna, capolavori che sono oggetto di questo affascinante studio teologico di Massimo Naro. Uno studio che mi pare rappresentativo dell'interesse, tutt'altro che occasionale, della teologia contemporanea nei confronti dell'arte.

Di fatto, la fede cristiana ha sempre coltivato la spiritualità delle immagini e non potrebbe essere altrimenti. Gli edifici, le sculture, le pitture, così come anche la sua liturgia in Oriente e in Occidente, hanno ancora la nobile funzione di manifestare agli uomini e alle donne quel mistero del Dio "annunciato" e "rivelato" che dona la vita. Ma è altrettanto vero che resiste la tendenza, quasi contraria, a impostare ogni annuncio della fede in una didattica che vuole interpellare solo l'intelligenza, e quasi mai la sensibilità, l'anima e in definitiva il cuore. Dunque neanche le immagini.

In questo contesto, per citare la pericope evangelica, forse i figli delle tenebre sono più astuti dei figli della luce. Certe categorie storico-culturali del passato, ad esempio, vengono applicate allo studio e all'illustrazione delle cattedrali romaniche e gotiche, incontrando una letteratura divulgativa che piace a molti dei nostri contemporanei. In altre parole, la sensibilità per la bellezza o la sensibilità spirituale trovano in questi casi quel nutrimento che un catechismo troppo razionalizzato e secolarizzato non ha saputo dare a loro. Forse tocchiamo qui una problematica che non può non interessare la teologia dell'annuncio cristiano. È il tema del rapporto tra fede e incredulità, ma molto al di là di un approccio superficiale e ideologico, sul quale Francesco Cosentino, docente di teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana, ha indagato con grande finezza di analisi. In sostanza, la fede è ancora un cammino di ricerca, mentre l'ateismo o l'indifferenza contemporanei nei confronti della fede è spesso determinata da immagini negative di Dio. Probabilmente, almeno in certe questioni, fede e incredulità si toccano dal momento che la stessa incredulità, come ci avverte Cosentino, «è parola della fede».³

La spiritualità dell'immagine, intanto, come ogni altra spiritualità cristiana, è un po' come un ponte. Tutti i ponti fanno pressoché la stessa cosa:

³ Cf. F. Cosentino, *Incredulità*, Cittadella Editrice, Assisi 2017, 8.

portano da un luogo all'altro, che stiano sopra terreni scoscesi, fiumi o precipizi. Ma lo fanno in modi diversi. E quello scelto da Massimo Naro, partendo dalla visibilità dell'immagine artistica – le *Annunciate* di Antonello da Messina e il gruppo di terracotta di Bologna –, è di fare, teologicamente, un'esegesi figurale che abbia al centro l'annuncio dell'Incarnazione di Dio nella Parola che investe Maria, e noi con lei. Interiorizzandola e soprattutto vivendola in prima persona.

Teologia dell'annuncio

Non a caso, allora, il saggio teologico di Massimo Naro si apre proprio sulla traccia dell'*Annunciata* di Antonello conservata a Monaco di Baviera e di quella custodita a Palermo, per mettere a tema quell'annuncio inaudito che, tuttavia, si mostra in Maria non solo per averla coinvolta, ma anche perché si è realizzato in lei, trasformandola in testimone del dirsi di Dio nella Parola ascoltata e soprattutto dilatata oltre i confini della sua persona. In questo ponte, o passaggio, Naro dimostra una rara sensibilità per il messaggio pittorico e spirituale di Antonello da Messina e, per conseguenza, del *Compianto* di Niccolò dell'Arca, da parte sua tutto teso nella raffigurazione di un evento drammatico che sembra porre fine alla speranza e alla parola del Maestro. L'incredulità dei discepoli raffigurati da Niccolò entra in un rapporto dialettico e profondo con lo sguardo e l'atteggiamento di Maria nella visione di Antonello da Messina.

È, quindi, il teologo che – rivisitando quei capolavori d'arte come veri e propri luoghi teologici – tesse ora i fili di questa luminosa e complessa trama della Parola di Dio, proclamata dall'annuncio di Gabriele, e di sguardi umani che, a partire da Maria, investirà tutti coloro che lo ascolteranno lungo i secoli e fino alla nostra contemporaneità. Di fatto, le rappresentazioni pittoriche dell'annunciazione, non solo di Antonello da Messina, ma anche di Jan van Eyck o di Leonardo e di Botticelli (che il libro, fortunatamente, ci ripropone nell'appendice illustrata) sembrano avere un punto di forza nel libro che la Vergine tiene accanto o davanti a sé: è nella Sacra Scrittura «che risuona effettivamente l'annuncio».⁴ Soltanto che, nelle due *Annunciate* di Antonello – annota giustamente Naro – «lo sguardo di Maria va oltre il libro, non è più fisso sulle sue pagine, e tuttavia la Parola è ormai tutta nella luce dei suoi occhi: la vergine l'ha finalmente interiorizzata».⁵

Cogliamo qui, quasi in filigrana, il tema che Naro sembra seguire nella sua stringente e appassionata analisi: il tema della relazione tra fede e

⁴ M. Naro, *Le vergini annunciate*, 23.

⁵ *Ib.*, 27.

incredulità, quale risalterà più compiutamente nell'analisi del *Compianto sul Cristo morto* di Bologna. Un tema di grande pregnanza e attualità per un teologo. Si potrebbe pensare, in effetti, che le parole della fede hanno a che fare unicamente con Dio e con le sue cose sante ma, in realtà, è proprio il mistero dell'Incarnazione che verrà sempre a ricordarci la paradossalità della fede: parlare di Dio vuol dire sempre parlare dell'uomo e all'uomo. Parlare della sua carne, dei suoi desideri, delle sue fragilità e contraddizioni, perfino della sua inquietudine e della sua morte. Come dice la *Evangelii gaudium* di papa Francesco: «Il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo» (n. 265). Perciò, direbbe ancora Fabrice Hadjadj, «se la intendiamo come si deve, questa parola ci lascia a bocca aperta. È la parola che dice che non siamo noi ad avere l'ultima parola. È il Nome che non vuol mai dire che il dialogo è chiuso, ma che diamo ospitalità a ciò che ci trasforma, a ciò che ci apre, a ciò che ci sorprende e ci dispone a ogni incontro».⁶

Il credente, dunque, sa che il vero ascoltatore della Parola di Dio è colui che abita quotidianamente l'incerto sentiero che unisce l'umano e il divino, sperimentando la gioia della presenza divina ma, al contempo, la fatica dell'oscurità. Credere nella Parola dell'annuncio, allora, non è mai un pacifico possesso che si rinchiude nelle proprie sicurezze, bensì un inquieto pellegrinaggio alla ricerca del Volto di Dio che, mentre parla, si nasconde. Il credente, allora, «non è che un povero ateo, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere», come afferma *La lettera ai cercatori di Dio* della Conferenza Episcopale Italiana (2008).

Timore e amore

Non per nulla, quindi, Massimo Naro afferma ad un certo punto: «Il raccoglimento delle due *Annunciate* esprime visivamente gli effetti prodotti in Maria dall'annuncio: la sua coscienza si appresta a lasciarsi trasformare in interiorità».⁷ L'annuncio è, dunque, sì decisivo, ma è altrettanto decisivo in chi lo riceve. E allora ecco, come per un controcanto di uguale ed alta tensione, profilarsi alla nostra attenzione quel groviglio di stupore e paura determinato nei discepoli dinanzi al Risorto. Infatti, l'annuncio per antonomasia è proprio quello della risurrezione, «nell'esplosiva mistura di

⁶ F. Hadjadj, *Come parlare di Dio oggi? Anti-manuale di evangelizzazione*, Messaggero, Padova 2013, 29.

⁷ M. Naro, *Le vergini annunciate*, 28.

gioia, meraviglia e incredulità che gli stessi discepoli vivono allorché nel medesimo frangente il Risorto si fa da loro riconoscere e perfino toccare». ⁸

D'altra parte, anche il *Compianto sul Cristo morto* di Niccolò dell'Arca, che ci fa sentire un diverso modo di ricevere l'annuncio, con i visi stravolti delle donne e delle altre figure del gruppo che «reputano inappellabile la morte del Maestro», «non sperano più in nulla, non sperano più in lui». ⁹ È il tema dell'incredulità che sembra venire qui in primo piano, mentre Antonello riesce a fissare nelle due *Annunciate* un altro e diverso effetto in Maria: «Farsi interpellare, attrarre risucchiare, affascinare. L'annuncio ha questo effetto in Maria, è tutto questo in lei». ¹⁰

In questa prospettiva, vale la pena accennare alla sensibilità con la quale talvolta gli artisti e gli scrittori, in particolare, hanno intravisto in Maria questo sentimento dello sgomento e perfino della paura dinanzi all'annuncio dell'Angelo. Basterebbe ricordare Rilke, nella sua *Vita di Maria*, e poi l'indimenticabile libro di Laura Bosio, *Annunciazione* (1997), citato da Naro, che, tuttavia, volge il tema della paura in un delicatissimo intreccio tra paura e verità. Massimo Naro tiene in grande considerazione queste sottolineature della pittura e della scrittura letteraria, ma vi affianca una delle più suggestive riflessioni teologiche del suo saggio: quel capitolo centrale, il capitolo tre, che intitola *Timorosa e timorata* e dove svolge una stupenda disamina di quel «timor di Dio» sul quale tanti fraintendimenti si sono depositati, lungo i secoli, nella teologia e nella spiritualità. ¹¹

In realtà, il timore di Dio è un effetto della Pasqua e, quindi, si configura come una virtù teologica. E vale ancora la pena dirlo con le stesse parole di Massimo Naro per la gravidanza nuova ch'egli vi imprime e l'afflato, autenticamente spirituale, che le sostiene: «Considerato nel suo tenore teologico, il timore di Dio mette il credente in condizione di smarcarsi dalla mitologia, di passare da ciò che è sacro a colui che è santo. Se il sacro viene oltrepassato in direzione del Santo, la sua alterità si disvela non più soltanto come l'incolmabile divario che lo separa dall'uomo, la trascendenza assoluta che incombe maestosa e inarrivabile, ma anche e soprattutto come la disponibilità di Dio a separarsi da sé per venire incontro all'uomo, la sua capacità di essere-veramente-Dio, cioè di essere sempre altro e di più, non semplicemente rispetto all'uomo, ma rispetto a se stesso. L'immagine di Dio si rischiarà, mostrando il suo profilo agapico, interpersonale, trinitario». ¹²

⁸ *Ib.*, 29.

⁹ *Ib.*, 31.

¹⁰ *Ib.*, 33.

¹¹ Cf. anche M. Naro, *Timor Dei. Appunti su una virtù teologica*, in «Filosofia e Teologia» 26 (2/2012) pp. 245-260.

¹² M. Naro, *Le vergini annunciate*, 45-46.

Arte e ricerca teologica

Come si evince da questo percorso, necessariamente sommario e che non esclude in nessun modo la gioia della lettura personale del saggio di Massimo Naro, appare evidente che, in tale riflessione, l'arte di Antonello o il *Compianto sul Cristo morto* di Niccolò, sono per l'autore i luoghi di una "esperienza teologica". L'ultimo capitolo del saggio, infatti, è un programma di ermeneutica teologica a tutto campo: *Il simbolo della ricerca*, s'intitola, appunto, il capitolo.

Di fatto, la tradizione teologica occidentale, anche ai nostri giorni, non è ricca di questo genere di riflessioni, avendo sempre privilegiato la concettualizzazione dei dati della fede o quei processi argomentativi imposti dalle leggi della logica. In realtà – come avverte con lucidità e persuasione Severino Dianich – le «abbondanti e raffinate analisi del linguaggio e delle dinamiche della comunicazione, di cui oggi disponiamo, costituiscono, invece, uno stimolo, al quale è difficile sottrarsi, a cercare una *intelligentia fidei* più ampia e più proporzionata alla concreta esperienza di fede vissuta dal popolo cristiano».¹³

Così, anche per Massimo Naro – che, tra l'altro, ci ha offerto indimenticabili analisi sul rapporto teologia-letteratura¹⁴ –, la riflessione teologica, nel caso in cui si "applica" all'arte, non significa decostruire le immagini per distillarne idee, bensì chiedersi in che misura l'immagine, in quanto rappresentazione sensibile, può essere portatrice di conoscenza, di riflessione, di verità teologica. Si tratta, in fin dei conti, del fatto che la teologia deve sempre ritrovare l'annuncio dentro la storia comune degli uomini ancora oggi sospesi tra fede e incredulità. «Interpretare il mondo alla luce del Vangelo significa – scrive Massimo Naro ancora nel suo saggio – mettersi in ascolto di esso ma con l'orecchio di Dio, per discernere in ogni rivendicazione una possibile invocazione, una preghiera perfino nella bestemmia».¹⁵ E cita, quasi a conferma, una splendida espressione di Divo Barsotti: «Soltanto Dio può ascoltare fino in fondo la parola dell'uomo, perché in definitiva la sua parola è rivolta a Lui solo. Soltanto mettendoci con estrema umiltà al posto di Dio, anche noi possiamo sperare di intenderla più pienamente».¹⁶

In definitiva, se l'annuncio a Maria è soprattutto una persona, come ribadisce Massimo Naro, allora, per concludere, giova ancora alla teologia

¹³ S. Dianich, *Spazi e immagini della fede*, Cittadella Editrice, Assisi 2015, p. 7.

¹⁴ Cf. M. Naro, *Sorprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*, Cittadella Editrice, Assisi 2012.

¹⁵ M. Naro, *Le vergini annunciate*, 69.

¹⁶ Riportato *ib.*, 69-70; inoltre D. Barsotti, *La religione di Giacomo Leopardi*, pref. di M. Naro, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 19-20.

del nostro tempo riflettere sull'avvertimento salutare di Dietrich Bonhoeffer: «Se Gesù non fosse vissuto, nemmeno la nostra vita avrebbe un senso, nonostante tutti gli uomini che conosciamo, veneriamo o amiamo. Forse a volte ci sfuggono il significato della nostra vocazione e la responsabilità che essa implica. Ma come possiamo esprimere ciò nel modo più semplice? La nozione non biblica di "senso" è soltanto la traduzione di quello che la Bibbia chiama *promessa*».